

Molti titoli

Un romanzo sul fratricidio slavo, la rivoluzione dell'Iran e la Mitteleuropa di Berta Spitzer

"Freelander", di Miljenko Jergovic (Zanichelli, 188 pp., 15 euro)

Il sessantaseienne professor Karlo Adum, vedovo e pensionato di Zagabria, ha un grande amore: la sua Volvo, comprata nel 1975, forzando la mano al tiepido consumismo della Jugoslavia titina. Negli ultimi 30 anni non ha cambiato auto e, a parte la scomparsa della moglie, neppure la sua vita è un granché mutata. La morte di Tito. Il massacro jugoslavo degli anni Novanta. Il faticoso cammino della Croazia dall'autoritarismo di Franjo Tudjman a una democrazia in odore di Unione europea. La noia di Adum è interrotta da un telegramma da Sarajevo, la sua città natale in cui non torna da quando era bambino. Un avvocato gli scrive che, in conseguenza della morte di suo zio, è atteso nella capitale bosniaca per questioni ereditarie. Il problema è che, a causa di ruggini familiari, Adum non ha mai avuto modo di conoscere lo zio. Preso dalla curiosità e dalla voglia di guidare la sua Volvo, Adum decide di partire per la Bosnia. Qui inizia il divertentissimo romanzo di Miljenko Jergovic, un quaderno di riflessioni sull'oggi della ex Jugoslavia e sull'umanità in genere. Grazie all'esplosività narrativa di genuina impronta balcanica, la profondità di sguardo dello scrittore croato è camuffata sotto la scorza di un picaresco on the road tra le rovine di un paese che non esiste più. Il viaggio di Adum è pieno di incontri. Indimenticabile la sosta a Doboj, nel cuore della Repubblica serba di Bosnia zuppa di nazionalismo. In un chiosco di cd contraffatti, il professore scopre con sorpresa un disco di Marko Perkovic-Thompson, star musicale dell'ultradestra croata. Scopertosi osservato dal negoziante, Adum si spaventa. Ma viene tranquillizzato: "Non abbia paura, lo comprai pure. Anch'io lo ascolto e sono serbo, fratello, serbo dalla testa ai piedi". Il pezzo migliore di quel cantante - dice il venditore - è quello "sulla Neretva che trasporta i cadaveri di noi serbi, che galleggiano, scannati, sulle sue verdi acque". Travolto da tanta oratoria, Adum accetta in regalo il sanguinario cd e riparte. Il viaggio in una Bosnia ancora sull'orlo di una crisi di nervi è soltanto all'inizio.

"Islam, popolo e stato", di Sami Zubaida (Jaca Book, 238 pp., 28 euro)

Non è vero che l'integralismo islamico è un rifiuto della modernità; non è vero che l'islam renda la cultura del medio oriente del tutto irriducibile ai valori oc-

cidentalità; non è vero che dal Corano si possa ricavare un modello di società aliena alle categorie occidentali della politica. Oriundo iracheno professore emerito di scienze politiche e sociologia al Birbeck College di Londra, il 73enne Sami Zubaida per sostenere queste tesi scrisse questo libro subito dopo la Rivoluzione iraniana del 1979. Da allora ha continuato ad aggiornarlo, facendone il lavoro di una vita. Il punto di partenza è l'ideologia di Khomeini, in genere considerata un tentativo "reazionario" di ricostruire un modello di stato che era esistito solo al tempo di Maometto. Ma le sue "costruzioni, che assegnano una funzione di guida politica e governo a un 'giusto faqih' (nel caso specifico Khomeini)" erano "senza precedenti nel pensiero tradizionale sciita, che invece distingue, implicitamente, tra stato e comunità religiosa". E pure senza precedenti era il concetto di "repubblica", ancorché corretta dall'aggettivo islamica. Un modello che l'Iran khomeinista ha ripreso sostanzialmente dalle esperienze occidentali.

"Il sogno e l'incubo", di Gabriella Ziani (Msg Press, 200 pp., 14,50 euro)

Berta Bianca Spitzer nasce nel 1916, a Vienna; ma la sua città è Trieste, dove i rami di innumerevoli parentele l'avevano, intrecciandosi, generata. La nonna materna era una Salom, antica famiglia d'ebrei cacciata dalla Spagna nel Cinquecento, approdata a Costantinopoli, poi in Bosnia e infine nella città giuliana, stirpe di medici e commercianti laici e cosmopoliti, aperti a ogni etnia e religione; unica, rigida soglia di accesso il censo, o meglio, quel certo modo di vita fatto di forme, gusti, letture, frequentazioni, barriera di stile che nemmeno recenti fortune permettevano di oltrepassare. La famiglia del nonno materno, Morpurgo, era di israeliti osservanti. Nonno Giulio sarebbe poi diventato rettore dell'Università, dopo esser stato tra i fondatori di quella "Scuola superiore commerciale Revoltella" tra i cui docenti accolse Ettore Schmitz alias Italo Svevo e un irlandese squattrinato di belle speranze, James Joyce (il cui fratello, Stanislaus, fu pure a lungo in casa Morpurgo insegnante privato d'inglese). Il padre, Dragomir, era d'origine croata. Oltre alla lingua materna, parlava ungherese, italiano, tedesco e francese. Nella casa paterna di Varazdin, "fra russi scampati a Lenin, francesi fedeli a Napoleone, cecoslovacchi e ungheresi, serbi-ortodossi, ebrei, cattolici, viennesi, triestini e croati si poteva trovare veramente di tutto. Non esagero dicendo che in ogni stanza si poteva parlare una lingua diversa". Berta Spitzer tesse l'elogio di un mondo "più grande e meno diviso", dove "l'incrocio di gente diversa e di diverse idee era tanto normale quanto quieto, esisteva l'arte del conversare, si sapeva ascoltare, accettare, aver cura dell'opinione altrui". Poi arrivarono il 1938, le leggi razziali, i vagoni

piombati. Al sogno era subentrato l'incubo. Lei, Berta, si è salvata grazie a molti che l'hanno protetta e nascosta a rischio della vita, e che ricorda grata. E' morta nel 1997, appena finito di dettare le sue memorie.

